

Sul carisma dell'antropologo eremita

Note ironiche sul precariato intellettuale nella giungla della *gig culture*

Amalia Rossi

amalia.rossi79@gmail.com

I monaci Thudong consideravano l'eremitaggio una pratica ascetica, come un modo di allenare la mente ad affrontare difficoltà ed eventi imprevisti. Ogni volta che essi peregrinavano lontano dal comfort relativo e dalla sicurezza della vita monastica, essi dovevano confrontarsi con la paura, con la fatica, con la fame, con la frustrazione, con la sofferenza (...). Diversamente dai monaci accademici e dai burocrati del Sangha essi avevano un acceso interesse per luoghi distanti, e non pensavano ad altro che a camminare lunghe distanze per raggiungerli. I viaggi dei monaci eremiti seguivano traiettorie mai percorse prima. Essi non possedevano mappe, guide, e spesso non avevano un'idea precisa di dove stessero andando. Non importava dove stessero andando. Era l'andare, il peregrinare, che contava (...)

(Kamala Tiyavanich, *Forest recollections*, 1997: 143)

Quando ho accettato di scrivere questo pezzo per il Forum di Antropologia Pubblica, mi è subito venuto in mente quando qualche settimana prima avevo confessato sarcasticamente a una delle curatrici di sentirmi una specie di *wandering anthropologist*, un'antropologa eremita, nomade. Facevo riferimento ai monaci buddhisti della foresta, studiati dall'antropologo Stanley J. Tambiah, e di cui mi ero occupata negli anni di ricerca in Thailandia per l'Università Bicocca. Come i monaci, infatti, avevo abbandonato il "tempio", l'università, la carriera "ecclesiastica", per continuare a professare la mia fede antropologica nella selva oscura del precariato, convinta di aver assunto e mantenuto una visione più chiara e completa di quella dell'intelligenza accademica, sporcandomi costantemente le mani con le realtà più marginali, vicine e lontane, per comprendere e possibilmente agire contro forme di ingiustizia. Volendo intendere la figura dell'antropologo in senso vocazionale, "nomadologico", e non solo professionale, questo breve contributo sfrutta in modo fantasioso e ironico tali figure religiose, riflettendo metaforicamente sul percorso di molti antropologi precari italiani, che – volendolo o meno, per scelta o per necessità – si sono trovati catapultati in una giungla, quella della *gig culture*, costretti a molte rinunce, pur avendo in mente il desiderio di "illuminarsi" e di "illuminare" il mondo con questo sapere rivoluzionario che è l'antropologia.

Wandering monks & wandering anthropologists

Dunque, chi sono i *wandering monks*? In alcuni paesi del sudest asiatico esistono figure quasi legendarie di monaci eremiti, che accettano di sottomettersi a un certo numero di voti in più rispetto ai monaci "di città", voti che li portano a vivere condizioni estremamente precarie nella foresta per condurre una vita ascetica, fatta di scarse elemosine raccolte una volta al giorno all'alba presso i villaggi ai limiti della giungla, di incontri con animali pericolosi, di continua esposizione alle intemperie. Si sporcano le mani raccogliendo bacche e radici, sono inclini al lavoro manuale, e

costruiscono da sé i ripari nella foresta e altri utensili e attrezzi. Il loro scopo è quello di raggiungere l'illuminazione mediante la massima consapevolezza dei propri limiti corporei e psicologici, nonché della natura degli eventi, e acquisendo un certo tipo di carisma, riconosciuto dalla comunità dei credenti come salvifico. Questi percorsi di monaci della foresta sono rari, perché la maggior parte di essi vive nei templi di villaggio o cittadini, dove si trasmettono gli insegnamenti buddhisti ai laici e si celebrano riti e cerimonie per la comunità, mantenendo uno stretto rapporto con le élite locali. Non a caso il clero e i notabili urbani hanno sempre visto con sospetto i monaci eremiti perché, riveriti dal popolo, sono stati spesso accusati di aver generato sollevazioni presso le masse contadine. Ad ogni modo, la metafora del *wandering anthropologist* vuole evocare alcune riflessioni. Quando si parla di rinuncia, di sacrifici, di precarietà come "scelta" definitiva, e di carisma, paragonare un'antropologa o un antropologo precario a un monaco eremita non è solo espressione patetica di uno humor auto-consolatorio, ma invita al riconoscimento del ruolo morale che l'antropologia può assumere nelle società contemporanee. Intendo qui antropologi precari che restano precari per scelta, per voto, per vocazione pur di restare antropologi, continuare a insegnare, studiare, fare ricerca, scrivere. Si tratta di individui che non provano più o non provano nemmeno a entrare nell'università, ma interloquiscono con l'università in modo sporadico, pur riuscendo a fare questo mestiere in modo credibile, incisivo e apprezzato dal pubblico di specialisti e di profani. E questo rinunciando anche ai concorsi, al posto fisso, alla stabilità. Come per i santi della foresta, guidati da un richiamo di natura religiosa al perfezionamento spirituale, un richiamo di natura morale al perfezionamento intellettuale contraddistingue le traiettorie professionali ed esistenziali degli antropologi eremiti. Che affrontano il mondo del lavoro e vagano, appunto, nella giungla della *gig economy* (*gig* = lavoretto, impiego saltuario, ma anche concerto, evento di intrattenimento, occasione), con la sua cultura dei "talenti" precari, dei contratti a breve termine, delle collaborazioni evenemenziali, a spot, magari in occasione di qualcuno degli spettacoli del potere messi in scena dalle università, come convegni, congressi, celebrazioni di giornate mondiali, di studiosi illustri. Infatti, anche l'università italiana partecipa a questa cultura, e i ricercatori che intendono tentare la carriera universitaria vivono anni di nomadismo e precariato prima di "incardinarsi". Questi, tuttavia, decidono (o possono permettersi) di partecipare quasi esclusivamente alla vita del "tempio", o di diversi templi, senza correre ulteriori rischi, senza avventurarsi nei bassifondi e nelle periferie del mondo del lavoro (co.co.co. per cooperative, associazionismo, partite iva forfettarie...), e negli spazi selvaggi e oscuri dell'economia sommersa (lavoro in nero).

Eppure, come vedremo, gli antropologi eremiti possiedono un particolare carisma che – oltre ad essere strumentalizzabile dai più disparati datori di lavoro (centri di ricerca, università, fondazioni, ministeri, ONG, cooperative, ecc.) sino a scadenza naturale del prodotto – può muovere le coscienze (come la caffeina presente nella Coca-Cola, per usare una metafora pop) e arrivare dove il potere accademico non osa arrivare: riflettere sugli spazi di azione e professionalizzazione al di fuori dell'accademia significa legittimare tali spazi e conduce a immaginare diversamente il precariato dei lavoratori della conoscenza. Si può infatti immaginare il costante, spesso sofferto, vagabondare di molti professionisti antropologi, che si sostengono con impieghi solo "tangenzialmente" antropologici, non solo come una scelta forzata, difficile, ma anche come una scelta consapevole e ricca di conseguenze politiche, sociali, culturali e professionali, per gli individui e per il resto della società. Essere antropologi eremiti non è più, o non è solo, una necessità.

È stato progressivamente massacrante, per la mia autostima, il tentativo di fare "carriera accademica", pensando che "essere antropologi" implicasse necessariamente questo. Negli anni successivi alla rinuncia a tale carriera, dato il persistere della vocazione antropologica, per ridimensionare il senso di fallimento ho trovato proficuo ironizzare sulla questione. Guidata da un certo spirito di osservazione critica e autocritica e da un certo sarcasmo pasoliniano mi permetto oggi di guardare

al mio fallimento accademico come ad una inaspettata conquista, una felice e consapevole liberazione dal mondo piccolo-borghese e “fascista di sinistra” che si riflette così bene nella quotidianità di molti dipartimenti universitari italiani. Mi piace qui condividere in modo rozzamente dissimulato e allusivo parte delle mie riflessioni sulla questione e se qualcuno si sentisse chiamato in causa dalle narrazioni fanta-etnografiche che seguono, si sappia da subito che ogni riferimento a fatti e persone è puramente casuale.

Allora, la mia riflessione parte da una considerazione di natura psicanalitica. Il difficile vissuto di molti wandering anthropologists, che sebbene non strutturati continuano ad avere rapporti professionali o semi-professionali con le università pubbliche anche “a una certa età”, è in parte legato al permanere, nel nostro inconscio, dell'eco di quella sciocca domanda. Quando eravamo bambini, ci è sicuramente capitato che qualcuno ci chiedesse: cosa vorresti fare da grande?

La storia di S.

E oggi vi dirò che non solo bisogna impegnarsi nello scrivere,
ma nel vivere: bisogna restare nello scandalo
e nella rabbia più che mai, ingenui come bestie al macello,
torbidi come vittime appunto.
Bisogna dire più alto che mai il disprezzo per la borghesia,
urlare contro la sua volgarità,
sputare sopra la sua irrealtà che essa ha eletto a realtà,
non cedere in un atto e in una parola
(Pier Paolo Pasolini, tratto da *Il Poema delle Ceneri*, 1966-67)

Vi racconterò la storia di S., un'antropologa che potremmo definire eremita, perché ha rinunciato consapevolmente alla rincorsa per strutturarsi nell'università pubblica italiana pur continuando a sentirsi antropologa e ad essere riconosciuta come tale. Mi è capitato di conoscerla per via di interessi di ricerca ed esperienze di vita simili e con lei ho avuto possibilità di dialogare diverse volte negli ultimi anni. S. che preferisce rimanere anonima, ha acconsentito ad essere intervistata per questa occasione editoriale. Oggi lavora principalmente come curatrice museale ed editoriale in un importante museo sulla Resistenza, nella sua città. È anche autrice di diversi articoli di rilevanza internazionale e di diverse monografie. Ho posto diverse domande, e lei ha risposto in forma scritta, come in uno scandaloso e scandalizzato confessionale, in un flusso di coscienza difficilmente arginabile, senza dosarsi in termini espressivi ed emotivi, eppure lasciandoci una traccia intensa dell'esperienza di rinuncia e sacrificio, ma anche di carismatica vitalità di molti antropologi cosiddetti precari.

Nata all'inizio degli anni Ottanta e cresciuta in una città del centro Italia, è capitato anche a S. che qualcuno le rivolgesse questa banale domanda: cosa vorresti fare da grande? A sei anni S. rispondeva che voleva fare la santa, perché alla processione di San Nicola, nel paese natale del padre, aveva visto la gente appendere banconote alla mantella che ricopriva la statua del santo. In effetti, come vedremo, il tema e il linguaggio religioso sono ricorrenti nella auto-narrazione di questa antropologa perennemente destinata al precariato. Ad ogni modo altre vocazioni sembravano emergere in lei sin da piccola, anche se meno remunerative della vocazione alla santità.

Verso gli otto, nove anni S. tendeva a rispondere a questa leziosa domanda dicendo senza esitazione: da grande farò la scrittrice, la giornalista, la poetessa... In effetti amava leggere e scrivere. Il padre la aiutava a scrivere, la leggeva e correggeva, la incoraggiava. Poi purtroppo quando aveva nove anni è mancato. Era rimasta sola con la madre e la sorella minore.

Come racconta S. nell'intervista, verso i sedici anni, a chi le rivolgesse quella noiosa domanda

rispondeva diversamente, ma con altrettanta convinzione: “Sarò un’antropologa”. Perché? Perché intorno ai quindici anni, dopo il ginnasio aveva iniziato il liceo, e cominciato a conoscere la filosofia. In quegli anni era inquieta, malinconica, alla ricerca di qualcosa: possibile che gli esseri umani fossero capaci di tanta bellezza e di tanto orrore? E che la società in cui era nata si presentasse bigotta e cieca, piegata al servizio del Dio Denaro, e corrotta? Cosa poteva fare? Quale soluzione? Quale alternativa? In cerca di consolazione, si avvicinava a diversi autori, tra cui Herman Hesse: folgorata da Narciso e Boccadoro e dal Demian, aveva proseguito con Siddharta e altri.

Mi ha colpito il modo in cui S. dice di aver incontrato l’antropologia, rispondendo a una delle domande del mio questionario. D’inverno passeggiava nella nebbia, tutte le sere, per il centro della sua città, sola o con qualche amica, spesso alla ricerca di libri. In una bancarella nella piazza del mercato ne trovò uno semplicemente intitolato *Antropologia culturale*, di autori marxisti francesi. Lo acquistò per poche migliaia di lire: un libro usato, con qualche sottolineatura. Leggendolo, pur non comprendendo molto, cominciò a fantasticare sulla vita di altre popolazioni distrutte dagli occidentali, su quello che si era perso, che si stava perdendo. In quei mesi al liceo studiava l’illuminismo e il colonialismo. Nell’intervista, S. scrive che avrebbe voluto letteralmente fuggire tra “i buoni selvaggi”, imparare da loro a vivere con la natura e anche conoscerla, amarla, e riportare questi insegnamenti qui, dove erano andati ormai perduti. L’unica soluzione: conoscere la natura umana, per capire come cambiare il mondo. “Sarò un’antropologa”.

Chissà cosa ci vedeva S. in questa parolona. An-tro-po-lo-gia. La soluzione a tutti i mali del mondo forse. Nulla di più romantico e infantile, come lei stessa ammette. Ma è così che tutto è cominciato. Desiderava viaggiare e vedere l’Asia, l’Asia continentale, mescolarsi con quelle popolazioni e conoscerle a fondo. E ancora, chissà perché questa fissazione per l’Asia? S. ironizza su questo dicendo che forse le viene dal fatto che da piccola le facevano sempre fare la parte della cinesina nelle recite della scuola. Per colpa di quelle recite forse cominciò a leggere traduzioni di testi taoisti e pre-taoisti, buddhisti, vedici, a interrogare la psicanalisi junghiana. E al momento di iscriversi all’università, per essere sicura di poter studiare antropologia, si era iscritta a sociologia ad “indirizzo socio-antropologico”, in una città più grande, ma non distante da casa. Così cominciò il suo viaggio nell’antropologia “accademica”, l’antropologia del Tempio, sotto la guida di quello che avrebbe poi considerato il suo grande maestro, che chiameremo l’Abate, relatore di tesi e poi supervisore in vari progetti successivi. Convinta di voler essere una ricercatrice (perché si sentiva soprattutto una “cercatrice” di verità, nel senso un po’ mistico espresso da Hesse nel Demian, anche su questo S. ironizzava con me) aveva proseguito con una specialistica in scienze antropologiche: doveva realizzare il suo obiettivo.

Come quando frequentava sociologia, grazie alla buona media e al basso reddito, percepiva borse di studio che con qualche lavoretto da cameriera le avevano consentito di andare a vivere da sola, di mantenersi. A vent’anni si innamorava di D., che quando io e S. ci siamo conosciute era ancora il compagno, anzi nel frattempo era diventato suo marito. Dopo un anno dalla laurea in sociologia, quando aveva 25 anni è nata la loro prima figlia, che oggi ha 18 anni. S. non aveva un lavoro fisso, solo tanti lavoretti (dava ripetizioni, insegnava italiano agli stranieri, lavorava a spot come educatrice, mediatrice, formatrice, intervistatrice, cameriera, baby-sitter). Ma aveva voti alti e poteva contare sulle borse di studio. Viveva col compagno nella casa dello zio di lui, e quindi per fortuna non pagavano affitti. Tutti si stupivano che S. avesse deciso di avere un figlio così giovane.

La fuga dal Tempio

Tutto poteva nella poesia avere una soluzione.

Mi pareva che l'Italia, la sua descrizione, il suo destino, dipendessero da quello che io ne scrivevo. In quei versi intrisi di realtà immediata, non più nostalgica, quasi l'avessi guadagnata col mio sudore.

Certo quanto conta anche in un senso più misero una condizione economica: non aveva peso il fatto che io fossi ricco di cultura e amore, aveva molto più peso il fatto che io, in certi giorni, non avessi nemmeno le cento lire per farmi radere la barba; la mia figura economica, benché instabile e folle, era in quel momento simile alla gente con cui abitavo: in questo eravamo proprio fratelli, o almeno pari, Perciò, credo, ho molto potuto capirli.

(Pier Paolo Pasolini, tratto da *Il Poema delle Ceneri*, 1966-67)

Vorrei ora lasciare la parola a S. e condividere la sua auto-narrazione, anche per mostrare come per molti aspetti la traiettoria mia, di S. e di molti antropologi precari sia connessa a “crisi” non solo personali ma anche socio-economiche, di portata internazionale.

Non avevo i soldi per fare una tesi di specialistica in Asia, avevo dunque optato per una tesi di antropologia della religione in Italia. Per continuare a studiare, dopo la laurea specialistica volevo provare il dottorato – nella stessa università dove avevo preso la prima laurea e appena prima di conseguire la seconda sono passata al concorso di dottorato in antropologia con una borsa ministeriale di poco più di 800 euro, che sarebbero diventate poco più mille con una legge del governo Prodi. Contratto di 4 anni consecutivi, che sarebbe durato sino al 2011: non avrei mai più ottenuto qualcosa di così duraturo! Era cominciato un sogno, ma anche il precariato “selvaggio”. Avevo 27 anni, mia figlia ne aveva 3 e la aspettavano diversi anni di viaggi, e diversi mesi nelle scuole dell'infanzia asiatiche: oggi ne abbiamo 43 e 18, io sono ancora precaria, o meglio, sono una sociologa a partita iva.

E ancora:

Avevo deciso di svolgere un progetto di ricerca in Sudest Asiatico. Proprio quell'anno, il 2007, appena prima della crisi globale che in Italia avrebbe portato al regime di austerità proclamato dal governo Monti, e appena dopo aver ufficializzato le mie intenzioni di fare ricerca a 12.000 km di distanza da casa, il dipartimento non avrebbe più pagato i viaggi dei dottorandi, che dovevano spersarsi da soli i viaggi sul campo. Una nota professoressa del dipartimento, chiamata sarcasticamente Sharky (squalotto) dai professori di altre università, aveva detto chiaramente “non dovete usare i soldi della borsa per vivere, dovete spenderli per la ricerca su campo”.

La domanda giusta non è cosa vuoi fare da grande. La domanda giusta è cosa sei disposto a fare per diventare te stesso, cosa sei disposto a sacrificare. A S. sembrava che il dottorato, con una prospettiva di soggiornare in Asia per fare ricerca, fosse semplicemente la realizzazione di un sogno antico, la prosecuzione di un progetto di vita, di una missione intellettuale e morale:

Non vedevo, ancora, sacrifici. Sapevo che il sogno dei 17 anni si realizzava quando ne avevo 27. Avevo ora una nuova consapevolezza di cosa fosse l'antropologia, dopo già sei anni di studio, che sarebbero diventati dieci, quindici...venti, venticinque anni di studio ...e di precariato. Ho conosciuto luoghi e persone che per me sono come una casa, una famiglia. Viaggiando tra un villaggio e l'altro con una carcassa di scooter per le strade militari sulle colline del Laos sotto il monsone e rischiando di ammazzarmi ad ogni curva, pensavo al mio Maestro Abate; pensavo: hai visto cosa sto facendo per l'antropologia Maestro? A momenti mi ammazzo ...

Durante il dottorato è arrivata anche la nostra seconda bambina, nata nel 2010. Ora, possiamo immaginare come è stato difficile organizzarsi, rimanere uniti, e affrontare le spese dei viaggi, i miei e quelli delle bimbe. Così difficile che alla fine ci abbiamo rinunciato. E confesso di aver usato i soldi della borsa di dottorato, quei mille euro, anche per sopravvivere, e di aver dovuto proseguire con altri lavori, spesso “in nero” per integrare le entrate e continuare a farcela senza chiedere niente a nessuno.

Soprattutto perché dal 2012 S. e D., alla tenera età di 31 e 36 anni, avevano deciso di andare a vivere in affitto, emanciparsi finalmente dalle famiglie di origine, almeno economicamente.

Non mi rendevo conto che nel frattempo i miei amici diventavano avvocati, architetti, professionisti di successo, venivano assunti ad vitam come insegnanti o come qualsiasi cosa...non avevano ancora o non volevano figli, cercavano e ottenevano stabilità e spesso anche benessere, compravano auto e case nuove, andavano in vacanza in posti da sogno...io, per seguire il mio sogno, diventavo sempre più precaria e povera...e in mezzo a imbarazzanti delusioni e umiliazioni. Purtroppo negli anni del dottorato ho anche maturato un amaro scetticismo verso proclami e pronunciamenti femministi in accademici.

Pare che proprio professoressa in carriera, perlopiù single, o separate, quasi sempre senza figli o con i figli perennemente parcheggiati dai nonni, abbiano rappresentato l'ostacolo più indecente al – forse illegittimo – desiderio di S. di strutturarsi nell'università in cui si era formata. Con le sue parole, estremamente forti sul tema:

Diversi professori e ricercatori e colleghi uomini avevano quantomeno riconosciuto la mia tendenziale vocazione antropologica, mentre molte donne, quelle più mature e potenti di me – che ovviamente si dichiaravano universalmente scandalizzate dalla egemonia fallocentrica dell'accademia e della stessa antropologia – hanno generalmente messo in atto comportamenti atti a “tarpare” ogni mio tentativo di partecipare al mondo accademico in modo da essere riconosciuta per la mia serietà e dedizione. Le conseguenze di ciò sono state il mio progressivo allontanamento dal mondo accademico: in definitiva, lo devo soprattutto alle “matriacademiche”, e al pavimento di cristallo che le divide dal resto del mondo.

Il protagonismo dimostrato da molti/e docenti “di alto rango”, di questi prelati accademici, legittimati a trattare una disciplina “sacra” quale era per me l'antropologia in modo sacrilego, a snobbare di fatto i soggetti marginali di cui ci occupiamo al limite compatendoli... ai miei occhi, il loro sconfinato narcisismo, l'imbarazzante nepotismo, irrispettoso opportunismo, le guerre fratricide che erano in grado di provocare tra i ricercatori emergenti bandendo concorsi blindati, la loro inclinazione a farsi coccolare dai più disponibili dei dottorandi (la mia supervisor chiamava abitualmente “Amo”- abbreviazione gergale di “amore” diffusa negli ambienti queer e LGBTQ* – il mio collega dottorando, con cui si era stabilita un'intima amicizia). Tutte queste cose hanno cominciato a rappresentare per me un elemento di riflessione, di meditazione profonda. Era così che volevo diventare? Loro rappresentavano l'esatto contrario della mia scelta professionale e deontologica, esistenziale e politica.

L'esatto contrario di quello che per S. rappresentavano i saperi acquisiti studiando le culture umane. Mi ha impressionato il linguaggio quasi scurrile e offensivo di S.: esso riflette il trauma, la grande delusione che le aveva provocato il constatare che la tribù degli antropologi accademici contempla tra i suoi membri anche persone abbastanza ignoranti, qualunque, conformiste, dalla mentalità borghese, con uno scarso o nullo slancio etico-morale, in balia di crisi di mezza età, meno e andro-pause, e sedotte dal potere. In un aspetto mi trovo d'accordo con la mia collega S.: se c'è qualcosa che può definirsi barbara è il pervertimento di un fine più alto per scopi personali. Come scienziati sociali studiamo il “potere” in tutte le salse, e questo dovrebbe aiutarci ad essere immuni da certi meccanismi subdoli e rapaci. Eppure, molti antropologi baroni e baronesse, si ammalano di potere:

È anche grazie a loro però se persone come me sono qui, a fare il cane sciolto, chiamate a partecipare di tanto in tanto alle kermesse accademiche, perché forse abbiamo qualcosa da dire. Non credo di essere l'unica ad accontentarsi di essere senza padroni, a partita iva, di continuare ad essere antropologi per poche lire, per rimborsi senza gettoni. Ce ne sono a milioni di intellettuali come me presi a correggere nell'anonimato decine di articoli per riviste accademiche, bozze su bozze, per la curiosità e il piacere di aggiornarsi, intanto che si fa altro per mangiare e per mantenere i figli. Come me, a fare i docenti a contratto. L'antropologia non è solo un secondo lavoro, un hobby. Una passione vagamente remunerata, una pratica amatoriale, da cui ricavare qualche spicciolo in più. In tanti giocano su questa nostra passione per farci lavorare gratis, e credono che viviamo d'aria: in fondo hanno ragione, se continuiamo a farlo è perché hanno ragione: infatti per me l'antropologia è come l'aria che respiro.

Va detto che l'esperienza di S. è stata sfortunata, ma questo non deve portare a pensare che siano tutte e tutti così nelle università italiane. La sfortuna spesso sta nel non avere altre fonti di finanziamento che quelle erogate dall'università e di vivere in un paese che non prevede welfare per i ricercatori precari, come lei stessa ammette, rivelando dove confluiscono molti talenti precari:

Non mi sono potuta permettere periodi prolungati di precariato, né trasferimenti in università distanti da casa. Non esiste il diritto alla disoccupazione per quelli come noi. Soprattutto non avrei accettato di vedere l'antropologia, per me una specie di religione, trattata come pretesto per la carriera. Una vocazione è un fatto morale prima che intellettuale, politico prima che professionale. Ho sbagliato tutto... certo l'ho pensato e forse è vero. Lo teme anche la mia migliore amica, che si è strutturata in accademia e che non sopporta di vedere che ho rinunciato. Che avevo sbagliato tutto è stato molto chiaro quando nel febbraio del 2012, a due settimane dalla discussione della tesi di dottorato, l'unico lavoro che ho trovato in una situazione di emergenza, è stato per un'impresa di pulizie. Lavare vetri su vetri in autosaloni sulla statale, appartamenti di periferia appena ritinteggiati, negozi eccetera. È stato ancora più chiaro che avevo sbagliato tutto quando nel 2013 ho cominciato a editare tesi di laurea "conto terzi" come "consulente" in nero, solo per racimolare qualche soldo in più per le bollette e le vacanze in campeggio; d'altra parte questo solo sapevo fare meglio di ogni cosa: studiare, scrivere, insegnare; in questo modo ho preso altre tre lauree, ma nessuno lo sa ovviamente...

I problemi economici e familiari possono essere decisivi nel segnare il precariato, e a volte, l'eremitaggio degli antropologi de-strutturati.

Nel 2013 mia madre si è ammalata gravemente, e mia sorella avuto gravi problemi economici e ho dovuto aiutarla, anche lavorando con lei nel suo ristorante. Ero bloccata nella mia città. Nel frattempo ho cominciato a frequentare un'associazione che si occupava di educazione da strada, sono diventata una street teacher. In quella stagione la mia visione dell'antropologia mi ha portato a esercitare la pratica etnografica in senso militante e partigiano. Mio marito attraversava una fase analoga alla mia: come storico, dopo aver pubblicato decine di articoli e quattro monografie, era stato bocciato per due volte all'abilitazione e superato da meno titolati. Amareggiato, aveva deciso di inserirsi come professore precario nella scuola pubblica e tentare concorsi.

Con due bambine e la situazione privata che andava per questo verso, nel mezzo del cammin della loro vita, S e D. – 37 e 42 anni – si ritrovarono in una selva oscura, a peregrinare, come intellettuali eremiti nella foresta della gig culture, rinunciando a rimanere nel Tempio. È anche questo che spinge i monaci a separarsi dai luoghi di trasmissione ufficiale della religione. Altri fattori però sono decisivi e riguardano ciò che accade effettivamente all'interno del Tempio. A volte in università i giovani ricercatori si sentono sospinti da alcuni professori e respinti da altri, e rimangono intrappolati in un'ambiguità che può diventare logorante. Rispondendo alla mia domanda in cui le chiedevo cosa la avesse convinta ad abbandonare la carriera accademica, S. scrive:

Sebbene la mia ex-tutor al momento della discussione del dottorato avesse a disposizione fondi da un nuovo progetto europeo, la stessa aveva stabilito che un unico assegno dovesse essere riservato ad “Amo”, che non aveva figli e si doveva ancora “addottorare”. Mi concesse qualche briciola per un viaggio in Asia nel 2013. Continuai a pubblicare, e a lavorare facendo un po’ di tutto per campare. Ho provato altri concorsi interni, uno in particolare sollecitata dai miei stessi professori che bandivano: arrivai seconda. Avevo puntato tutto su quello, e mi ritrovavo ancora senza stipendio. Ero arrabbiata per come andavano le cose, mi sentivo usata e non riconosciuta, in mezzo a forze contrapposte – chi mi voleva e chi non mi voleva. Davo fastidio. Diventavo anche io nervosa, arrogante. Subito dopo questo episodio per sei mesi, su richiesta del dipartimento, ho organizzato seminari di dottorato senza contratto, perché si prevedeva che avrebbero emesso il bando in tempi brevi: quando il bando è uscito, è passata un’altra persona e Sharky si era stupita del mio disappunto. Non aveva perso l’occasione quella volta per sottolineare come i soldi a me destinati fossero troppi (5.000 euro lordi) per il lavoro che avevo svolto, che dovevo imparare a scrivere il curriculum per essere competitiva, e che dovevo organizzarmi per andarmene presto, perché prima di me avrebbero preso posto in dipartimento colleghe più anziane che erano già in lizza da tempo. Quei soldi non li ho più visti. Sembra comunque che poco dopo qualcosa sia avvenuto nell’alto dei cieli e – probabilmente per intercessione dell’Abate – è piovuto un assegno di ricerca dai fondi apparentemente destinati solo ad “Amo”, grazie a cui ho svolto i miei ultimi periodi di studio. Nel 2016 si è conclusa la mia collaborazione col dipartimento, non chiesi più nulla. Nutrivo stima e fiducia solo nell’Abate e lui sarebbe presto andato in pensione. Io non ero come loro, non lo sono, non lo sarò mai. Volevano farmi fuori, e io avrei rinunciato.

Conclusioni. La scelta e il carisma dell’antropologia eremita

Accade che anche se in fuga dal Tempio, una volta allontanatisi, gli intellettuali eremiti vengano comunque riconosciuti dai professori del Tempio e continuano ad essere chiamati a partecipare con la loro opera intellettuale alla disciplina a cui hanno dedicato la vita. Continuamente si sono sentiti chiedere: ma tu sei bravissimo/a, perché non sei rimasto in università? Perché non provi i concorsi? Perché non cerchi di strutturarti? Questa domanda a volte suona un po’ sadica, e risuona in noi quasi come la versione aggiornata di quella antica domanda: perché da grande non sei riuscito a fare quello che desideravi da bambino?

La risposta di un monaco a queste domande sarebbe: perché ogni cosa è transitoria e insostanziale e non dobbiamo temere di lasciarci indietro quello che ci provoca dolore, anche se l’unico modo di superarlo è meditare sulle condizioni del suo insorgere. Un’antropologa eremita risponderebbe in modo diverso.

Bibliografia

- Pasolini, P.P. 1967-68. «Estratti da “Il poema delle Ceneri”», in *Pasolini. Tutto è santo/ Il corpo poetico*, Garrera, G., Pietroiusti C., Tosi Pamphili, C., (a cura di), Roma, 5 Continents Editions.
- Kamala, Tyiavanich. 1997. *Forest recollections. Wandering Monks in Twentieth-Century Thailand*, University of Hawai’i Press.